

Filosofia e relazione d'aiuto: camminare nella fragilità

Davide Dalmasso¹

Abstract

La filosofia rappresenta, nella relazione di cura, un'opportunità unica di esplorazione e di recupero dei significati. In tal senso, il concreto percorso di Tirocinio Pratico, costellato di ineludibili interrogativi, si pone come momento cruciale per la maturazione del counselor in formazione.

Parole chiave: autonomia – consapevolezza – cura – filosofia – responsabilità

Il tirocinio finale di Master costituisce un momento davvero decisivo per la formazione del counselor. Constatazione che, personalmente, trova piena legittimazione a partire dal concreto percorso da me svolto; percorso che, lungo il suo *originale* sviluppo, si è articolato in diverse direzioni e si è mosso su differenti livelli. Soffermandomi in particolare su uno dei diversi *cas*i trattati, nel presente scritto cercherò, pertanto, di enucleare alcuni aspetti che hanno caratterizzato il mio peculiare itinerario, la cui complessiva realizzazione si è distinta per l'intensità del coinvolgimento personale e per la costante presenza di interrogativi *fondamentali*, dettati dalle inevitabili variabili intervenienti. A tal proposito, un elemento che desidero fin d'ora sottolineare con forza è costituito dall'effetto complessivamente e positivamente *destrutturante* esercitato

¹ Counselor filosofico diplomato SSCF-ISFiPP

su di me dall'intero percorso: le iniziali certezze, erette sulla *teoria* acquisita durante i primi due anni di Master, si sono in parte sciolte alla luce della *pratica*, ridefinendosi e lasciando emergere istanze nuove e consapevolezze maggiormente vissute ed elaborate.

Per iniziare, alcune brevi note d'insieme. Il mio tirocinio si è svolto presso un Consorzio Socio Assistenziale, ente locale che fornisce sul territorio di propria competenza molteplici servizi, sinteticamente riconducibili a interventi e progetti rivolti a soggetti disabili e a persone anziane non, o parzialmente, autosufficienti, nonché al sostegno delle famiglie, attraverso prestazioni di aiuto (anche di carattere economico), di assistenza o di accompagnamento. Escludendo, dunque, le figure professionali che, all'interno della struttura, occupano posizioni di carattere amministrativo, il personale è in gran parte contraddistinto da operatori specializzati nelle Relazioni di Cura e di Aiuto: assistenti sociali, operatori socio sanitari ed educatori professionali. Il mio progetto si è concentrato sulle prime due figure, individuando un campione, equamente distribuito e selezionato su base volontaria, di dieci partecipanti. L'organizzazione pratica dell'intero percorso è stata programmata *in itinere* con ognuno dei consultanti, a partire dall'obiettivo di svolgere incontri per complessive 150 ore, in sessioni della durata di novanta minuti circa l'una. Per quanto concerne la tipologia di *setting* adottata, ho deciso di svolgere un primo incontro, di carattere introduttivo, impiegando la modalità di *gruppo*, mentre gli incontri successivi si sono svolti attraverso il confronto *individuale*.

L'incontro introduttivo di gruppo è stato suddiviso in due distinti momenti: il primo dedicato alla presentazione del Counseling Filosofico (praticamente sconosciuto ai più); il secondo, invece, destinato ad un lavoro scritto individuale, in cui ho richiesto ad ogni partecipante di comporre una breve

presentazione di sé, non certamente con lo scopo di elaborare uno schema preconetto della persona, ma semplicemente per raccogliere un insieme di spunti che avrebbe reso più agevole e spontaneo il dialogo nel corso dei successivi incontri. Infine, una certa enfasi è stata da me posta sul carattere ampiamente *esplorativo* del lavoro che sarebbe stato intrapreso nei mesi successivi; lavoro che, ovviamente, avrei condotto io, ma la cui *responsabilità* sarebbe stata affidata alla curiosità del consultante stesso, al fine di farlo sentire immediatamente coinvolto e, soprattutto, stimolato ad indagare aspetti del proprio vissuto volutamente eterogenei, non solo confinati, quindi, alla dimensione professionale.

Il singolo percorso sul quale vorrei, ora, concentrare l'attenzione è quello che, di fatto, ha inaugurato la mia pratica di counselor *in formazione*; percorso caratterizzato, in particolare, dalla costante ricognizione in merito al *significato* del contributo filosofico per la relazione d'aiuto. Per ovvi motivi di riservatezza, tutti quelli d'ora innanzi menzionati sono nomi di fantasia.

Giovanna è una donna di cinquantotto anni, e da circa trenta svolge l'attività di operatrice socio sanitaria. In passato, Giovanna è stata anche insegnante elementare, presso una piccola scuola di montagna, ambiente, quest'ultimo, in cui è nata e cresciuta. A colpirmi, nel suo contributo scritto, è la seguente dichiarazione: «Ero una persona molto solare, ma ultimamente questo “sole” si è spento, non per motivi lavorativi ma personali: la mia vita privata è colma di problemi importanti che incidono sul mio vivere quotidiano». È, come specificato, la prima consultante che incontro individualmente, e il mio animo è “in subbuglio”: sarò pronto, mi chiedo, ad affrontare quest'esperienza? Giovanna ed io ci incontriamo, per la prima volta, in una fredda mattina di metà febbraio. La donna, che sta smaltendo i postumi di un'influenza, appare

visibilmente provata. Fino all'ultimo è stata tentata di annullare l'incontro, ma poi, sia per correttezza nei miei confronti, sia, soprattutto, per il desiderio di avviare questo percorso, che dichiara di aver scelto con entusiasmo, si presenta con puntualità al nostro incontro. Allo scopo di dare avvio all'esplorazione, decido di partire chiedendole di raccontarmi qualcosa di più a proposito di quel *sole* che "spegnendosi" avrebbe oscurato la sua vita. A questa mia richiesta Giovanna risponde con un lungo sfogo, spesso interrotto dal pianto. Gli eventi che hanno contribuito al venir meno, nella sua vita, della *luce* sono cominciati quando, dieci anni fa, dopo la separazione dal marito e dai tre figli (uno dei quali, all'epoca, ancora minorenne), decide di avviare una convivenza con Alberto, un uomo di un paio d'anni più giovane di lei. Non si tratta di un colpo di fulmine: Alberto è, infatti, il suo meccanico di fiducia, una persona che conosce da parecchio tempo, e per la quale, d'altro canto, in passato non ha mai provato alcun tipo di interesse sentimentale. Ma procediamo con ordine. Giovanna si è sposata molto presto, intorno ai vent'anni, pochi mesi dopo aver conosciuto il suo uomo, desiderosa di conquistare l'indipendenza dalla famiglia di origine, piuttosto rigida: «Sposarmi», confessa, «è stato un modo per liberarmi». Dopo il matrimonio, i figli non hanno tardato ad arrivare. Il marito, a suo dire uomo succube della madre (donna autoritaria e possessiva), svolgeva la professione di autista e, pertanto, era spesso assente, anche per periodi prolungati. Giovanna ammette di essere sempre stata una donna molto estroversa, amante degli svaghi e della piacevole compagnia degli amici, ma anche molto impegnata nell'ambito del volontariato. Appena l'età dei figli glielo ha consentito, ha, dunque, cominciato ad uscire più spesso e a rinverdire la sua vita sociale. Tutto ciò si è sempre svolto apertamente, con l'approvazione del marito che, consapevole del suo bisogno di *evasione*, non si è opposto ai desideri

di Giovanna; la quale dichiara, tra l'altro, di non aver mai intrecciato in quel periodo, o pensato di intrecciare, relazioni extraconiugali.

Poi, dopo circa venticinque anni di matrimonio, il suo meccanico, Alberto (anche lui, all'epoca, sposato, nonché padre di due figli), comincia, in virtù di una comune passione per i motori, a stringere un rapporto di complicità sempre più stretto con Franco, il maggiore dei figli di Giovanna, e, in modo sottile e indiretto, a corteggiarne la madre. Presto, la presenza di Alberto si fa più vivace e incalzante, e per la donna si tratta di un'esperienza totalmente inattesa: non abituata a vedersi colmata di così tante e scrupolose attenzioni da parte di un uomo, ma allo stesso tempo lusingata e sedotta dal fascino di un'adulazione costante e così carica di mordente, Giovanna decide di separarsi dal marito e dalla famiglia e di avviare una convivenza con quest'uomo, nonostante la profonda angoscia provata, in quel momento, nell'allontanarsi dai figli; tormento, ciò nondimeno, alleviato dalla presenza *luminosa* di Alberto e dalla sua totale abnegazione per la nuova compagna. Giovanna dice di non essersi mai sentita così appagata in tutta la sua vita: per la prima volta ha l'impressione di essere una regina, stretta nell'abbraccio premuroso del suo re. Lui le manifesta il desiderio di sposarla e vagheggia addirittura la possibilità di avere da lei un figlio, ma Giovanna, all'epoca, ha quarantasette anni e non se la sente proprio di accondiscendere a un simile progetto.

Questa seconda "luna di miele" dura all'incirca due anni, periodo trascorso all'insegna dei viaggi, dei divertimenti, della piacevole frequentazione degli amici. Giovanna asserisce che quest'uomo la faceva sentire accolta: insieme a lui condivideva molte cose, anche se la coppia andava isolandosi in una esclusività via via crescente: «Io ero contenta, non mi importava che le relazioni si fossero diradate; c'era lui, ed ero quasi io a preferire questa condizione». Poi il rapporto comincia ad incrinarsi, e l'abbraccio di Alberto, un tempo così

amorevole, si fa, a mano a mano, “letale”. L’uomo manifesta, con sempre maggiore e insistente veemenza, una possessività malevola, nutrita di ricatti e di puerili “prove d’amore”: se davvero Giovanna è innamorata di lui, allora dovrà dimostrarglielo, cancellando definitivamente dalla propria vita (e dalle conversazioni) l’ex marito e, in particolare, i figli, con i quali, trascorso un anno nella totale assenza di contatti, la donna ha cominciato a ricomporre, seppur faticosamente, un rapporto. Di fronte ad un simile “appello” Giovanna vive un acuto senso di smarrimento: da un lato, prova un profondo attaccamento per Alberto, attaccamento i cui contorni lasciano, tuttavia, trapelare una vera e propria dipendenza psicologica; pertanto, non osa contrastare le richieste dell’uomo, con il quale non ha neppure il coraggio di confrontarsi ed eventualmente di discutere con la dovuta ponderatezza. Dall’altro, l’affetto nei confronti dei figli è un sentimento che, giustamente, non intende reprimere, e la pretesa del compagno finisce per generare in lei una certa acredine, soprattutto in ragione del fatto che Alberto, ottenuta la separazione dalla moglie, i propri figli li frequenta, e anche con una certa assiduità. Giovanna si sente, per la prima volta, tradita, e questa situazione finisce per alimentare un’atmosfera tesa, caratterizzata dai sotterfugi e dalle menzogne. Violando, seppur con un notevole travaglio interiore, le clausole impostegli dal compagno, Giovanna torna a frequentare segretamente la propria famiglia, finché un giorno le sue uscite, mascherate con i più svariati pretesti, palesano agli occhi di Alberto la loro reale natura. Lui la aggredisce verbalmente, ma l’alterco sfocia ben presto nella violenza fisica: Giovanna viene strattonata brutalmente, e una conseguente caduta le provoca l’incrinatura di due costole. Ai medici del Pronto Soccorso tace l’accaduto e dice di essersi fatta male inciampando e cadendo dalle scale. Trascorrerà i seguenti quindici giorni a letto, semi-immobilizzata.

A detta della donna, il maltrattamento fisico subito sarebbe rimasto circoscritto a quell'unico episodio: da quel momento, infatti, l'atteggiamento di Alberto nei suoi confronti cambia radicalmente, traducendosi in una sempre maggiore *indifferenza* e nel tentativo di emarginarla, escludendola progressivamente dalla propria vita. L'uomo modifica, ad esempio, il numero del suo telefono personale senza comunicarglielo; trascorre sempre più tempo al lavoro, oppure in compagnia degli amici, o dei propri figli, senza avvisarla dei suoi spostamenti e dei suoi orari; recide le ormai ristrette relazioni sociali della coppia; decide di non contribuire più alle spese comuni, accollando queste ultime alle sole entrate della donna; in casa, infine, conduce un'esistenza praticamente isolata, limitando il dialogo con la compagna ad una serie di monosillabi. Tutto questo avviene gradualmente, ma senza soluzione di continuità.

L'iniziale "idillio", come dice Giovanna, si trasforma in un "incubo". E come reagisce la donna ad un tale mutare degli eventi? Lei dice di aver tentato più volte di aprire un dialogo con Alberto, ma di essersi trovata di fronte ad un muro invalicabile, forse anche in ragione della difficoltà di instaurare un confronto autentico, che, ho motivo di pensare, tra i due non ci sia mai realmente stato. Pertanto, col trascorrere del tempo la situazione va ulteriormente inasprendosi: Alberto, ormai totalmente schivo, rifiuta palesemente di ricreare le condizioni per un rapporto, se non di nuovo complice, per lo meno accettabile. Eppure Giovanna, pur consapevole di quanto sta accadendo e del fatto che una situazione del genere non può essere sostenibile, continua ostinatamente a voler restare a fianco dell'uomo. Le chiedo *cosa* la trattienga, invece, dal non volersene allontanare: lei ammette di essere molto confusa, e se da un lato si considera pressoché persuasa, per lo meno da un punto di vista razionale, del fatto che sia tutto finito, dall'altro nutre interiormente la *folle* speranza che un evento inaspettato possa restituire

alla coppia quell'intesa e quella spensierata serenità dei primi tempi. Inoltre, dice di provare orrore nell'immaginarsi di nuovo *sola*, senza un uomo al suo fianco; e, infine, sostiene di trovarsi in precarie condizioni finanziarie, per cui le sarebbe difficoltoso sostenere il peso, anche economico, di un congedo da Alberto. In casa, quindi, cerca di conservare una parvenza di normalità, che non può che essere illusoria; inoltre, si aggrappa disperatamente a qualsiasi accenno di attenzione che l'uomo possa prestarle, intenzionalmente o meno, soprattutto se di tipo squisitamente fisico. Giovanna dichiara, infatti, di essere una donna sensuale, nonché molto gelosa, e di avere, ad un certo punto, attribuito la subentrata indifferenza del compagno alla possibile presenza, nella vita di quest'ultimo, di un'altra donna, ipotesi, tuttavia, non suffragata da alcuna evidenza certa; pertanto, in passato, lo ha addirittura pedinato nei suoi spostamenti serali e, per un momento, ha anche progettato di ingaggiare un investigatore privato, decidendo poi di abbandonare il proposito in virtù delle non trascurabili spese che ciò avrebbe comportato. La sua vita oggi è come sospesa, paralizzata, totalmente in balia di qualche evento che, nel bene o nel male, possa mutare le circostanze, fosse anche la decisione di Alberto di cacciarla definitivamente di casa e di porre termine, una volta per tutte, alla loro convivenza.

Questo è, per sommi capi, il quadro delineato da Giovanna durante il primo incontro, nel corso del quale ho lasciato che la donna desse libero sfogo ai suoi pensieri e ai suoi stati d'animo. Ricordo di essermi sentito interiormente contrastato e abitato da una lacerante sensazione di impotenza: nel pianificare il tirocinio, avevo messo certamente in conto la possibilità di dovermi confrontare con situazioni complesse e delicate, ma la dimensione fortemente *emotiva* di quella prima esperienza mi spiazzava, e mi sentivo inoltre gravato da

un'enorme responsabilità: Giovanna si era mostrata in tutta la sua *fragilità*, confidandomi, peraltro, che né i colleghi di lavoro né i figli erano a conoscenza del livello di desolazione in cui era sprofondata la sua quotidianità; a maggior ragione, avvolto nel silenzio rimaneva l'episodio della violenza domestica subita. Sentivo che Giovanna aveva posto nelle mie mani, con una naturalezza per me inaspettata e in via quasi esclusiva, la sua umanità ferita, straziata da una simultanea contraddittorietà; e questa circostanza generava in me numerosi interrogativi: cosa potevo fare, io, per lenire quella *sofferenza*? Cosa c'entrava, con tutto questo, la Filosofia? E ancora, quale *aspettativa* poteva nutrire, nel suo cuore, una donna che, se da un lato era determinata, per una questione di principio, a non lasciar trapelare alcunché del suo travaglio interiore con i conoscenti (compresi i familiari), dall'altro si abbandonava poi, nella dimensione intima dell'incontro di Counseling, ad una *confessione* così franca e trasparente? Evidentemente, Giovanna aveva un disperato bisogno di parlare, di espellere il suo *dolore*, la sua *fatica*, le sue *incertezze* e la sua *confusione*; io, un completo sconosciuto, ero lì per lei, e apparivo come disponibile a condividere questo pesante fardello, per alleggerirlo, magari, con un consiglio o con una risposta risolutiva.

A questi interrogativi e timori si univa, poi, la consapevolezza che un concreto *aiuto* per la mia consultante poteva scaturire solo predisponendo con lei un lavoro di esplorazione *rispettoso* della sua singolare *soggettività*, che tenesse conto dei molteplici aspetti che sarebbero emersi durante le sedute e delle concrete possibilità di progresso realizzabili nel *qui e ora*, senza peraltro dimenticare di mantenere un atteggiamento di *vigile sospensione*, al fine di non dare nulla per scontato. Qualunque tentativo di intervento che non si fosse rivolto seriamente alla *complessità vivente* che mi stava di fronte sarebbe apparso sterile, superficiale e, quindi, poco efficace. Inoltre, tutto questo richiedeva di essere da me

“governato” con la *giusta sensibilità* e la più *opportuna misura*, operando sicuramente con un certo grado di *decisione*, senza, tuttavia, tradurre l’inevitabile *direttività* richiesta dal caso specifico in un maldestro tentativo di sostituire un insieme di generici suggerimenti dal sapore vagamente “moralistico” all’evidentemente travagliato e necessario percorso di crescita che attendeva Giovanna: ne andava della sua *autonomia* e della sua *solidità*, la consistenza delle quali appariva, in quel momento, piuttosto precaria.

Un elemento centrale della strategia adottata con la consultante è stato, pertanto, quello di far scaturire dal *dialogo* un insieme di coordinate avente lo scopo di restituire alla donna una maggiore *consapevolezza di sé*. Giovanna, passiva, inerte e incapace di orientarsi autonomamente nel fitto e vischioso intreccio delle ormai degenerate dinamiche relazionali che la circondavano, aveva bisogno di *ricostruire* la propria immagine, o, meglio, di rimettere a fuoco i tratti di una personalità che potesse risollevarsi e lecitamente rivendicare il proprio diritto all’autodeterminazione. Una volta recuperata questa maggiore *focalizzazione*, le sarebbe risultato, forse, più agevole *decostruire* le sclerotiche strutture cui, in quel momento, era aggrappata con ostinazione la sua esistenza. Giovanna, insomma, avrebbe potuto cominciare a muoversi con maggiore libertà solo trovando dentro di sé la *forza* per compiere scelte autonome, dettate dal legittimo desiderio di rintracciare un equilibrio indipendente, nonostante la presenza di un contesto esterno sfavorevole rispetto al quale faticava a distinguersi. La donna, infatti, dimostrava di essere totalmente preda della situazione venuta a determinarsi con l’attuale compagno, situazione dalla quale avrebbe voluto, da un lato, evadere (in quanto motivo di profondo avvillimento), senza riuscire, tuttavia, dall’altro, ad *immaginare* un contesto alternativo nel quale poter essere ancora serena: come se la *felicità* fosse situata irrimediabilmente nel passato, e si rendesse necessario, al fine di recuperarla,

intraprendere una improbabile restaurazione edenica. Ecco: forse, avevo trovato, seppur confusamente, un abbozzo di risposta ai numerosi interrogativi che mi assillavano, nonché delineato, per sommi capi, l'orientamento *filosofico* che avrei assunto con la consultante durante gli incontri. Ora, non restava che tradurre queste intuizioni in concreti percorsi di ricerca. Le coordinate cui, pertanto, ho fatto costante riferimento, nel corso delle successive sedute, si sono focalizzate in particolare su *tre* temi, trattati secondo una logica non consequenziale ma il più possibile sincronica. Il seguente ordine espositivo non ha, quindi, lo scopo di attribuire loro un differente grado di rilevanza, bensì, semplicemente, di rendere più ordinata e fluida la trattazione.

In primo luogo, ho cercato di stimolare nella consultante una riflessione sulla dimensione della *libertà*, questione che mi era subito apparsa cruciale, non solo in relazione alla particolare situazione che si era venuta a creare nella vita della donna, ma anche alle scelte che avevano scandito la sua esperienza passata. Giovanna, stando a quanto mi aveva raccontato, aveva sempre fatto della ricerca della libertà personale un riferimento continuo, un principio di condotta stabile: non solo quella del matrimonio, ma anche le successive scelte professionali apparivano costantemente alimentate dal tentativo di liberarsi dai *vincoli* e dalla monotona *pianificazione* imposti dalla famiglia d'origine. Ora, il limitato numero di incontri previsto dal calendario di tirocinio non ha certamente favorito una ricognizione esaustiva dell'argomento: è indubbio che l'idea di "libertà" professata dalla consultante (a mio avviso *filosoficamente* carente) andasse approfondita e articolata; tuttavia, lo spazio per un'indagine dal carattere, per così dire, prettamente concettuale mi appariva in quel momento limitato, non prioritario e, soprattutto, scarsamente efficace. La donna, calata, nel presente, in un contesto di estrema dipendenza (e da questo emotivamente schiacciata), aveva, innanzitutto, bisogno di *nutrirsi* delle

sensazioni che, in un passato sottratto all'ombra esiziale di Alberto, le avevano consentito di provare *emozioni* positive e appaganti. Il fatto di *evadere* in uno spazio meno opprimente per soffermarsi ad evocare eventi gratificanti e, non secondariamente, per lasciarsi nuovamente avvolgere dal loro sapore corroborante aveva, nelle mie intenzioni, lo scopo di infondere nella mente della donna il senso di una *dignità* ora offuscata, e di ricordarle che la *persona* Giovanna non poteva certo essere ridotta al giudizio, estremamente negativo, che oggi tracciava di sé e della sua vita. Da un lato, questo *schema* di lavoro ha, in effetti, permesso alla consultante di tornare, con la *memoria*, alla spensieratezza di numerosi momenti, legati ad eventi dell'infanzia, della giovinezza e dell'età adulta; dall'altro, le ha consentito di riconoscere che il senso di *soffocamento* e di *chiusura* (anche fisica), provato oggi a fianco del suo compagno, aveva rappresentato, in passato, proprio lo stimolo e l'occasione per levarsi di dosso gli odiati vincoli, al fine di tornare a riguadagnare la libertà personale tanto agognata, e per assaporare, quindi, le piacevoli sensazioni scaturenti da una condizione di maggiore emancipazione. Sento che è già un importante progresso, per la donna, tornare ad avvertire e a sentire risvegliato in sé questo *anelito*, e, pertanto, la invito ad *allenarsi*, negli intervalli tra un incontro e l'altro, a ritornare, come pure facciamo durante le sedute, al passato e alle sensazioni positive che hanno accompagnato le scelte da lei compiute *autonomamente* e dato forma alle sue esperienze.

Il tema della *libertà* si intreccia poi inevitabilmente alla dimensione della *solitudine*, altro importante argomento sviscerato durante i nostri incontri. Come già evidenziato nelle pagine precedenti, una delle ragioni cui Giovanna fa appello per giustificare la difficoltà ad interrompere, di sua iniziativa, la relazione con Alberto è rappresentata dal timore di sentirsi profondamente *sola*. Anche in relazione a questo secondo tema, sono consapevole del fatto che

l'analisi avrebbe richiesto una perlustrazione più rigorosa: è indubbio che Giovanna abbia della solitudine una visione piuttosto limitata e che associ ad essa l'idea di una condizione esclusivamente *negativa*, che può solo essere subita, e, quindi, da rifuggire ad ogni costo; in lei non intravedo (ma forse non c'è mai stata) la disponibilità necessaria a considerarne le preziose risorse, che fanno di questa dimensione, quando vissuta con la dovuta consapevolezza, un imprescindibile orizzonte di senso e di conoscenza. Per la consultante, invece, "solitudine" equivale ad *isolamento* ed *emarginazione*; ed io mi avvalgo di questo giudizio lapidario per condurla ad una riflessione più allargata, che le permetta di cogliere, nelle sue stesse parole, la contraddizione in cui si sta dibattendo, nel presente, la propria vita: se la sofferenza che oggi prova ha un volto, i suoi tratti più eloquenti lasciano trasparire le stesse paure che la donna dice di voler eludere in ogni modo, rese ancor più spettrali dal lancinante dolore scaturente dall'incomunicabilità di coppia: «Ora capisco», conclude al termine di una seduta caratterizzata da un'amarezza apparentemente senza risoluzione, «di essere già sola, anzi, di essere ancor più sola: la solitudine vissuta in due è forse più straziante di quella che proverei ponendo fine a questa assurda situazione». Sono davvero soddisfatto dell'intuizione di Giovanna: il mio intento è stato quello di accompagnarla sulla soglia di questa importante scoperta, affinché potesse, in totale autonomia, scorgerne ed aprirne la porta. I suoi occhi si fanno più luminosi: una nuova consapevolezza si è fatta strada in lei. Se mi fossi limitato a fare delle *sue* stesse parole un *mio* semplice invito alla riflessione, il loro impatto non sarebbe stato il medesimo, e da esse non sarebbe scaturita l'emozione che ne ha scandito l'articolazione.

Per finire, ho cercato di scandagliare con Giovanna le dimensioni, correlate, dell'*amore* e delle *relazioni interpersonali*. Si è trattato di un lavoro piuttosto faticoso e condotto con una certa frammentarietà, in quanto la donna,

fortemente oppressa da quello che considera un duplice *fallimento*, ha manifestato, relativamente a questi temi, una criticità diffusa, caratterizzata da una evidente difficoltà ad articolare con la dovuta chiarezza le proprie idee e dall'adesione acritica a modelli in certo qual modo stereotipati. Se sul fronte delle relazioni sentimentali, infatti, la consultante continua a considerare l'*iniziale* esperienza con Alberto come l'immagine di un compiuto rapporto di coppia, contraddistinto da un rituale in cui l'esteriorità rappresenta l'elemento maggiormente ostentato, il legame con i figli risulta, d'altronde, impregnato di un latente, ma a tratti affiorante, senso di orgoglio, che ostacola nella donna lo sviluppo di una tensione affettiva contrassegnata da una maggiore spontaneità. Tra i numerosi aspetti che ho cercato di perlustrare durante le sedute, questo è forse quello che, nonostante l'indubbia rilevanza *strategica*, ha conservato una più radicata opacità e verso il quale la disponibilità della consultante ad immaginare prospettive alternative è stata piuttosto scarsa; infine, si tratta dell'aspetto cui, nel complesso, è stata dedicata, anche per ragioni di tempo, una minore attenzione.

Personalmente, ritengo che il percorso di lavoro svolto con Giovanna sia stato, all'interno della complessiva esperienza di tirocinio, uno dei più faticosi, e *filosoficamente* impegnativi: nella dimensione stagnante e senza visibili vie d'uscita in cui risultava avviluppata la vita della consultante, ogni apparentemente piccolo progresso ha rappresentato un'autentica conquista, un significativo passo in direzione di quella che mi appare, nel ripercorrere complessivamente l'esperienza, una *ricalibratura etica del sé*. Seppur con molta difficoltà, Giovanna ha saputo, infatti, riconoscere la rilevanza della propria autodeterminazione, è riuscita a dare una parvenza di nome a *valori* che la paura della *solitudine* (colta unicamente come orizzonte negativo) e un logorante senso di *inadeguatezza*

hanno progressivamente soffocato in lei. Per quanto concerne lo stile di conduzione che ho adottato, l'atteggiamento da me assunto è stato piuttosto *direttivo*: lo stato di profonda prostrazione in cui ho trovato la donna mi ha, infatti, indotto a promuovere un'esplorazione particolarmente rigorosa, orientata a contenere il più possibile le sterili e autoreferenziali evoluzioni che, spesso, hanno tentato di intraprendere le riflessioni della consultante. Sicuramente, il tempo a disposizione per un'indagine più approfondita è stato modesto, ma indubbiamente significative appaiono le considerazioni che Giovanna ha espresso all'interno del breve *Questionario di valutazione e gradimento* con il quale si è concluso il Progetto di Tirocinio. Il giudizio complessivo che la consultante ha attribuito a questa esperienza è *Ottimo*, nonostante lo stato di *confusione* spesso affiorato durante le sedute, di cui si è avuta traccia anche nello scritto conclusivo. Da un lato, infatti, Giovanna afferma di aver trovato utile il percorso poiché le avrebbe «fatto riscoprire il proprio io», rendendola consapevole della situazione invivibile di cui è prigioniera; ma, dall'altro, di non essere, tuttavia, «riuscita neanche a “pensare” di cercare» un cambiamento; dichiarazione la quale, in realtà, mi suggerisce che, al contrario, tale possibilità sia stata presa *seriamente* in considerazione dalla consultante. Intuizione, questa, suffragata dal fatto che, qualche riga più avanti, Giovanna ammette che «ad un tratto del percorso» le «era sembrato, persino, di avere avuto lo stimolo di volere e poter cambiare», per poi, subito dopo, tornare a dichiarare di essersi «di nuovo abbattuta e rientrata nelle» sue «idee e nella» sua «impossibile speranza che tutto possa tornare come un tempo». Rilevo positiva l'osservazione secondo la quale la donna asserisce di «aver capito che nulla cambia se non vuoi farlo cambiare», ma nuovamente lapidaria la considerazione immediatamente successiva, nella quale sostiene di essere «proprio così», di non voler «fare nulla», di sperare e vivere «per un ritorno»,

pur «consapevole che non ci sarà mai». Per concludere, penso sia significativo riportare un ulteriore riscontro, rimandatomi dalla stessa Giovanna che, alcuni mesi dopo aver terminato il percorso di tirocinio, mi ha comunicato, in un laconico messaggio, di aver lasciato di sua iniziativa, seppur con fatica, la casa di Alberto e di essersi stabilita, da sola, in un piccolo appartamento preso in locazione. Mi piace pensare che un piccolo contributo, a questo importante cambiamento, sia da attribuirsi anche al nostro travagliato e paziente lavoro di esplorazione filosofica, nonché ai sedimenti da questo lasciati a germogliare.

Bibliografia

AA.VV., *Dizionario del Counseling filosofico e delle Pratiche filosofiche*, Mimesis Edizioni, Milano 2013

Achenbach G., *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004

Boella L., *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006

Hadot P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Giulio Einaudi editore, Torino 2005

Lahav R., *Comprendere la vita*, Apogeo, Milano 2004

Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001

Nussbaum M. C., *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004

Raabe P. B., *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2006